

**RITIRO DEL CLERO
DELL'ARCIDIOCESI DI TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE**

“Il cantiere dell’ospitalità e della casa”

**Parrocchia s. Paolo, apostolo,
Barletta, 17 febbraio 2023
(Vincenzo Di Pilato)**

«Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare (*yashab*) nella casa del Signore (*bayith Jahweh*)
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario (*hekal*).
Nella sua dimora (*sok*) mi offre riparo
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda (*ohel*)».

L’immagine della tenda (eb.: *ohel*; gr.: *skené*; lat.: *tabernaculum*) – evocata in questo Salmo 27 (26), 4-5 – era molto familiare tra gli Israeliti sino alla costruzione del Tempio da parte di Re Salomone. Sin dalle origini, si parla infatti nella Bibbia di pastori nomadi e di cieli stellati distesi sui deserti mediorientali. La Torah si spinge ad affermare che non solo il Signore ha srotolato i cieli sulla terra quasi fossero dei teli, ma che Egli stesso si è fatto “tenda” per difendere il suo popolo. Di più: Dio colloquiava amichevolmente con Mosè (cf. Es 33,11)¹. Lo scopo di una tenda, di una casa, non è quindi solo quello di proteggere dai pericoli

¹ «Con questa Rivelazione, infatti, – leggiamo nel paragrafo iniziale del I capitolo di *Dei Verbum* – Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2).

esterni, ma di incontrarsi come famiglia! L'Esodo parla infatti di *ohel moed*, di «tenda dell'incontro» (Es 40,1ss).

Ciononostante, l'incontro con Dio non era considerato im-mediatto. Non tutti potevano “dimorare” (eb.: “*shakan*”) con Dio²: solo i sacerdoti potevano entrare nella Tenda. Compito dei leviti, infatti, era di vigilare affinché nessun “non-sacerdote” potesse entrare nel recinto sacro. Il monito: «Se un estraneo si avvicinerà, sarà messo a morte» è ripetuto ben quattro volte nel Libro dei *Numeri*! (cf. Nm 1,51; 3,10; 3,38; 18,7)³

Nell'attesa del Cristo, questo “sistema clericale sacrale” era già entrato in profondissima crisi al momento della distruzione del Tabernacolo e del Tempio. Forse è quanto è accaduto dopo la recente pandemia. Non sono stati di certo distrutti i templi come avviene nelle zone di guerra (si pensi all'Ucraina, alla Siria, alla Repubblica centrafricana, ecc.). Ma le strade e le chiese vuote hanno lasciato affiorare alla memoria le parole del profeta Geremia che sconcolato tra le strade della Gerusalemme evacuata e ferita dall'invasione di Nabucodonosor II ammetteva: «anche il profeta e il sacerdote si aggirano senza sapere cosa fare» (Ger 14,18)! Dobbiamo

² Per esprimere questo “dimorare”, gli autori sacri della Bibbia ebraica hanno fatto ricorso al verbo “*shakan*” (dimorare) per indicare proprio questa vicinanza di Dio che non cancella la sua totale trascendenza. Dio è presente nella *mishkan* (Tenda/Tabernacolo) eretta materialmente durante le tappe del pellegrinaggio esodale (cf. Es 33,7-10) e, al contempo, resta ineffabile e inafferrabile come una nube, come il profumo dell'incenso nel Tempio... Per indicare questo genere di Presenza, i “*targumim*” e i rabbini conieranno un nuovo sostantivo extrabiblico: *shekhinah*.

³ A volte, ho l'impressione che il clericalismo di oggi si nutra di questa visione veterotestamentaria del sacerdozio levitico. A ciò si aggiunge la scelta infelice del Codice di Diritto Canonico di definire i laici come “non-chierici”. «*Ex divina institutione, inter christifideles sunt in Ecclesia ministri sacri, qui in iure et clericis vocantur; ceteri autem et laici nuncupantur* (Per istituzione divina vi sono nella Chiesa tra i fedeli i ministri sacri, che nel diritto sono chiamati anche chierici; gli altri fedeli poi sono chiamati anche laici)» (can. 207, § 1).

ammettere che è diffusa la sensazione di un disfacimento sociale, politico e morale che attribuiamo a differenti “capri espiatori”: il terrorismo di matrice islamica, la crisi finanziaria del 2008, l'immigrazione incontrollata, la pandemia, e poi il papa, i vescovi, gli abusi del clero (e non solo), e così via. Avremmo bisogno di rimeditare le parole del profeta Zaccaria che dall'esilio babilonese così descrive la visione della nuova Gerusalemme (che ancora non c'è!):

«Alzai gli occhi, ed ecco un uomo con una fune in mano per misurare. Gli domandai: “Dove vai?”. Ed egli: “Vado a misurare Gerusalemme per vedere qual è la sua larghezza e qual è la sua lunghezza”. Allora l'angelo che parlava con me uscì e incontrò un altro angelo, che gli disse: “Corri, va' a parlare a quel giovane e digli: “Gerusalemme sarà priva di mura, per la moltitudine di uomini e di animali che dovrà accogliere. Io stesso – oracolo del Signore – le farò da muro di fuoco all'intorno e sarò una gloria (*kabod*) in mezzo ad essa”. (...) Rallegrati, esulta, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo ad abitare (*shakan*) in mezzo a te» (Zc 2, 5-14).

Ora questa profezia si è compiuta in Gesù. È quanto leggiamo nell'ultimo libro della Bibbia: Gesù è divenuto per sempre la «tenda (*skēnè*) di Dio con gli uomini» (Ap 21,3). E aggiunge l'apostolo Giovanni:

«In essa non vidi alcun tempio:
il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello
sono il suo tempio.
La città non ha bisogno della luce del sole,
né della luce della luna:
la gloria di Dio la illumina
e la sua lampada è l'Agnello.
Le nazioni cammineranno alla sua luce,
e i re della terra a lei porteranno il loro splendore.
Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno,
perché non vi sarà più notte.
E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni» (Ap 21, 22-26).

Questa è la visione della chiesa che Giovanni ha avuto in un tempo non così migliore o peggiore rispetto al nostro in cui la chiesa ha rischiato seriamente di scomparire ancor prima di nascere! È interessante notare a questo proposito come il verbo dell'accampamento (*skenoo*) abbia nella lingua greca usata dagli autori del Nuovo Testamento, una forte assonanza con il verbo dello svuotamento (*kenoo, kenosis*). Nell'Inno cristologico ai Filippesi, s. Paolo spiega come Dio in Gesù Cristo ci ha rivelato che ciascun uomo o donna è diventato/a pieno/a della sua gloria attraverso lo “svuotamento” che il Verbo ha fatto di Sé⁴. Ma perché accada questo «mirabile scambio tra la nostra povertà e la Sua grandezza» (Preghiera sulle offerte), occorre andare fino in fondo dietro Gesù per comprendere – nel cammino della Quaresima – che non ci sono due monti separati: Tabor e Calvario, ma uno solo. E questo perché il Verbo incarnato – svuotandosi «sino alla fine» – informa continuamente di sé la realtà tutta, fermentandola e trasformandola dal di dentro. A noi chiede di fare lo stesso, diventando “lievito” che “scompare” affinché la massa cresca⁵.

Al contrario, essere “pieni di sé” non aiuta la coabitazione con Dio e con gli altri!

Abitare la casa di Dio richiede, dunque, da parte nostra uno “svuotamento”, ovvero un “fare spazio” attraverso l'apertura verso Dio e verso gli altri. Quando parliamo, quindi di “casa”, prima di riferirci alla chiesa parrocchiale, diocesana, al presbiterio, alle nostre abitazioni, dovremmo pensare all'ospitalità che pratichiamo nei confronti della

⁴ In questo senso, si comprendono meglio le parole di s. Ireneo: «*Gloria Dei vivens homo, vita autem hominis visio Dei [est]*» (IRENEO, *Adversus haereses*, IV, 20, 7: PG 7, 1037).

⁵ Cf. F. MOSCONI, *Cristo Gesù, Signore della storia*, Glossa, Milano 2017.

Parola di Dio e dei sacramenti, in particolar modo dell'Eucarestia (cf. *Orientamenti Pastoralis diocesani*). Il riferimento è ancora al Libro dell'Apocalisse dove leggiamo: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Fare casa significa, quindi, anzitutto non delimitare spazi e occuparli, ma “aprire”, *uscire...* per *entrare* insieme agli altri in Dio presente misticamente in mezzo al suo popolo.

Il cantiere della casa e dell'ospitalità

«Il cantiere dell'ospitalità e della casa – leggiamo nel documento consegnatoci dalla CEI per questo secondo anno del cammino sinodale – dovrà approfondire l'effettiva qualità delle relazioni comunitarie e la tensione dinamica tra una ricca esperienza di fraternità e una spinta alla missione che la conduce fuori» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del Cammino sinodale*, 2022)

Come ci segnalò mons. Castellucci quando ci fece visita in diocesi, vi è una felice convergenza tra gli *Orientamenti pastorali* diocesani e i cantieri della chiesa italiana.

Per capire, però, fino in fondo il contesto ecclesiale in cui ci muoviamo, vorrei tornare con voi a sabato 9 marzo 2013, durante una delle Congregazioni Generali svoltesi in preparazione dell'ultimo Conclave. Tra gli altri, interviene l'Arcivescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio che offre ai confratelli cardinali una sua personale e originale lettura del tempo che stiamo vivendo come chiesa nel mondo.

«Nell'Apocalisse, Gesù dice che Lui sta sulla soglia e chiama. Evidentemente il testo si riferisce al fatto che Lui sta fuori dalla porta e bussava per entrare. Però a volte penso che Gesù busse da dentro, perché lo lasciamo uscire. La Chiesa autoreferenziale pretende di tenere Gesù Cristo dentro di sé e non lo lascia uscire. (...) Se penso al prossimo Papa: [dovrebbe essere]

un uomo che, attraverso la contemplazione di Gesù Cristo e l'adorazione di Gesù Cristo, aiuti la Chiesa a uscire da se stessa verso le periferie esistenziali, che la aiuti a essere la madre feconda che vive “della dolce e confortante gioia dell'evangelizzare” (PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 80)»⁶.

Non è quindi un caso che il verbo “uscire” verrà ripetuto più volte nel suo pontificato a cominciare dalla Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Ma poiché esso evoca qui l'immagine di Gesù che *bussa dall'interno* della chiesa, permettetemi un chiarimento circa la sua interpretazione.

Di certo non si vuole avvallare l'ipotesi che Gesù “abbandoni la chiesa”, sbattendo la porta e lasciandosi la chiesa alle spalle! (come fanno sempre più battezzati nelle nostre parrocchie). Gesù è lo Sposo per sempre unito alla sua Sposa (si tratta della “indefettibilità” della chiesa). Con l'incarnazione, – ribadisce il Vaticano II – il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo e donna della storia passata, presente e futura (cf. *Gaudium et spes* 22). Lui è sempre presso di noi e in mezzo a noi. Siamo noi piuttosto che talvolta non siamo con Lui, come dovette ammettere s. Agostino nelle *Confessioni*: «Dove, dunque, ti trovai, Signore? (...) Dentro di me (...) Tu eri con me, mentre io non ero con Te»⁷.

Gesù non vuole, quindi, uscire “dalla” chiesa perché disgustato dagli scandali perpetuati dai nostri confratelli, come potremmo essere tentati di fare anche noi, isolandoci dal resto del presbiterio e dal popolo di Dio. Gesù non lo può fare con noi «perché non può rinnegare se stesso» (2Tm 2,13). Il Patto (di Alleanza) stretto con noi è irrevocabile, come lo è il

⁶ J. BERGOGLIO, *Per portare Cristo nelle periferie*, in «L'Osservatore Romano», 28 marzo 2013, p. 7.

⁷ AUGUSTINUS, *Confessiones*, 10, 26-27: PL 32, 95.

sacramento che abbiamo ricevuto. Egli vuole uscire non “dalla” chiesa, ma “come” Chiesa, con tutti noi uniti nel suo nome (cf. Mt 18,20), nella varietà delle sue membra.

Gesù che bussa alla porta del nostro cuore non è, quindi, solo lo Sposo che in preghiera entra nel giardino della nostra anima-sposa (cf. Ct 5,1ss), il Re che siede in trono nell'intimo del castello interiore (s. Teresa d'Avila) e ci invita a uscire dal nostro egocentrismo e autoreferenzialità per amare i prossimi, specialmente i poveri e coloro che soffrono. *Gesù bussa dall'interno perché vuole dilatare la sua “Shekhinah” in mezzo a noi! E lo fa invitandoci con il profeta Isaia ad “allargare lo spazio della nostra tenda, stendendo i teli della nostra dimora senza risparmio, allungando le cordicelle, rinforzando i paletti”* (cf. Is 54,2).

«Queste parole di Isaia – leggiamo nel Documento di lavoro per la tappa continentale consegnatoci dalla Segreteria Generale del Sinodo in vista del primo *Instrumentum laboris* (2023) – ci invitano a immaginare la Chiesa come una tenda, anzi come la tenda del convegno, che accompagnava il popolo durante il cammino nel deserto: è chiamata ad allargarsi, dunque, ma anche a spostarsi. Al suo centro sta il tabernacolo, cioè la presenza del Signore. La tenuta della tenda è assicurata dalla robustezza dei suoi paletti, cioè i fondamenti della fede che non mutano, ma possono essere spostati e piantati in terreni sempre nuovi, in modo che la tenda possa accompagnare il popolo che cammina nella storia. Infine, per non afflosciarsi, la struttura della tenda deve mantenere in equilibrio le diverse spinte e tensioni a cui è sottoposta: una metafora che esprime la necessità del discernimento. È così che molte sintesi immaginano la Chiesa: una dimora ampia, ma non omogenea, capace di dare riparo a tutti, ma aperta, che lascia entrare e uscire (cfr. Gv 10,9), e in movimento verso l'abbraccio con il Padre e con tutti gli altri membri dell'umanità. Allargare la tenda richiede di accogliere altri al suo interno, facendo spazio alla loro diversità. Comporta quindi la disponibilità a morire a se stessi per amore, ritrovandosi nella e attraverso la relazione con Cristo e con il prossimo: “In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). La fecondità della Chiesa dipende dall'accettazione di questa morte, che non è però un annientamento, ma un'esperienza di svuotamento di sé per lasciarsi riempire da Cristo attraverso

Ritiro del clero dell'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie

“Il cantiere dell'ospitalità e della casa”

Parrocchia s. Paolo, apostolo, Barletta, 17 febbraio 2023

(Vincenzo Di Pilato)

lo Spirito Santo, e dunque un processo attraverso il quale riceviamo in dono relazioni più ricche e legami più profondi con Dio e con l'altro. È questa l'esperienza della grazia e della trasfigurazione» (nn. 25-28).

Conclusione

«Il cristianesimo – secondo Paolo VI – è come un albero, sempre in primavera, in via di nuovi fiori, nuovi frutti; è una concezione dinamica, è una vitalità inesausta, è una bellezza. E il Concilio (Vaticano II) ci si è presentato proprio così. Due termini lo hanno qualificato; rinnovamento e aggiornamento; (...) l'uno riferendosi piuttosto al campo interiore, spirituale; l'altro a quello esteriore, canonico, istituzionale»⁸.

Comunemente si pensa che la vita esteriore sia fioritura di quella interiore, o anche radice e chioma l'una dell'altra. È una metafora, già usata nei primi secoli della Chiesa, ad esempio, da papa Gregorio Magno⁹:

In realtà, le scienze moderne ci dicono che la nostra vita interiore (spirituale e psicologica) inizia grazie all'interazione con la vita sociale. L'immagine di Chiesa e di Dio che ciascuno di noi ha, è condizionata dall'esperienza che facciamo con il mondo e con gli altri! Il “recinto clericale sacrale” è destinato – ci attestano l'Antico e Nuovo Testamento – a crollare su se stesso. Nella misura in cui amo il fratello o la sorella che mi passa accanto, quindi, di tanto entro in Dio dentro di me! Ma non basta: la sfida oggi è camminare insieme!

In una Chiesa in uscita, la celebrazione dei sacramenti, l'annuncio della Parola e la guida della comunità da parte di noi ministri ordinati hanno solo questa finalità: essere famiglia di Dio, icona della Trinità, manifestare al mondo la Presenza del Risorto in mezzo alla comunità costituita da uomini e donne, giovani e anziani, malati e sani. Giovanni Paolo II ci ripete che «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica

⁸ PAOLO VI, *Udienza*, 2 luglio 1969.

⁹ «*In terra pectoris nostri prius amoris sui radicem figeret, quatenus per ramos postmodum dilectio fraterna germinaret*» (GREGORIUS I, *Moralium Libri, sive expositio in Librum B. Job, Lib. VII, cap. 24, 28: Patrologia Latina, 75, 780D*).

e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione»¹⁰. Il rapporto tra vita intima e vita esteriore è secondo quella “mistica” del vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare al santo viaggio della vita di cui parla papa Francesco nella “*Evangelii gaudium*”, n. 87. Qualcuno potrà obiettare: non si corre, forse, il rischio che “uscendo” dalla nostra interiorità, rimaniamo invischiati nelle faccende di questo mondo da smarrire l'intimità con Dio?

Sì, il rischio c'è, e si chiama «mondanità spirituale» (cf. EG 93-97). Tuttavia non abbiamo alternative. È lo stesso rischio che ha corso il Verbo di Dio che si è fatto me, si è fatto Noi! Grazie!

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo Millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, 52.